

EIKASMOS

Quaderni Bolognesi di Filologia Classica
Rivista fondata da Enzo Degani

XXXIV/2023

Pàtron Editore



Alma Mater Studiorum

1985, 330). Le argomentazioni più stringenti si devono forse a quest'ultimo: tra gli indizi di una cronologia più bassa individuati, menzioniamo qui la possibile allusione alla guerra contro i Daci di XIV 34 (la pace fu sancita solo nell'89) e quella, più probabile, al tempio della *gens Flavia* in XIV 134 (l'edificio fu iniziato nell'89 e completato nel 94).

²² Il dato risulta ancor meno convincente se si pensa che Trifone era un professionista assai richiesto; Quintiliano gli affidò, come è noto, la sua *Institutio oratoria* (*praef.* 1).

Luciano. Obras, VII, ed., trad. y notas de PILAR GÓMEZ y EULÀLIA VINTRÓ («Alma Mater. Colección de autores griegos y latinos»), Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) 2021, XLVI-338 pp., € 27,00, ISBN 9788400108922.

DOI: 10.19199/2023.XXXIV.1121-8819.423

L'opera di edizione spagnola del *corpus* luciano con testo critico, traduzione e note è giunta al settimo volume, curato da Pilar Gómez e Eulàlia Vintró dell'Universitat de Barcelona. Entrambe vantano una lunga frequentazione con il Samsatense e hanno già contribuito, separatamente, alla realizzazione di alcuni dei volumi precedenti della medesima opera. A tal proposito, considerato che, a quanto risulta, non è mai stata dedicata una recensione italiana a nessuno dei volumi precedenti, pare opportuno riassumere qui brevemente la genesi, l'impostazione e le caratteristiche di questa impresa editoriale¹.

Il primo volume di quella che rappresenta la prima edizione spagnola dell'opera completa di Luciano (dopo un unico precedente ottocentesco in traduzione, F. Baraibar-C. Vidal-F. Delgado, *Obras completas de Luciano*, I-IV, Madrid 1882-1890) è apparso nel 1961 a cura di José Alsina. Si trattava di un'edizione che, in certa misura, intendeva rispondere all'esigenza di un nuovo testo critico di Luciano, all'epoca particolarmente sentita dopo la dolorosa interruzione dell'opera di Nilén e prima della pubblicazione dell'edizione di Macleod. Tuttavia, a fronte di un'amplissima introduzione generale (in cui, peraltro, non venivano fornite indicazioni sui criteri editoriali adottati, né sull'ordine delle opere che si intendeva seguire), il lavoro di Alsina sollevò numerose perplessità sul versante della *constitutio textus* per l'inaffidabilità dell'impostazione critica, per la quantità di errori presenti in apparato e per un uso poco rigoroso della tradizione manoscritta². Questo fattore, unito ad altre vicissitudini (tra cui l'aggravarsi delle condizioni di salute del curatore), ha fatto sì che il progetto si interrompesse al secondo volume (1966), con un totale di appena sei opere pubblicate.

È solo nel 2000 che ha visto la luce il terzo volume, a cura di Montserrat Jufresa, Francesca Mestre e G. In esso, a differenza delle prime due uscite, le curatrici hanno fatto ricorso all'introduzione non per fornire una panoramica su Luciano (per la quale viene fatto rimando alla trattazione del primo volume), bensì per chiarire i principi che hanno informato l'edizione. Per quanto riguarda l'ordine degli scritti, si poneva il problema di raccogliere l'eredità di Alsina, che aveva inaugurato l'opera senza seguire apparentemente un ordine preciso: egli aveva infatti pubblicato i primi sei opuscoli in disaccordo tanto con la numerazione di Γ (*Vat. gr.* 90, che, a partire dalle osservazioni di M. Rothstein,

Quaestiones Lucianae, Berlin 1888, 3-69, e con il suggello dell'edizione degli scolii di Rabe e dei *Prolegomena* di Nilén, è presa come riferimento unanime) quanto con quella della *vulgata* editoriale moderna. Le tre curatrici hanno optato per una soluzione di compromesso, proponendo una ripartizione delle opere nei volumi su base tematica (nel caso specifico del terzo volume, ad esempio, sono raccolte opere di stampo retorico) che rispetti, al suo interno, l'ordine in cui esse figurano in Γ . Sul versante critico-testuale, invece, le studiose non hanno operato una nuova ricognizione della tradizione manoscritta, a favore di un approccio 'ibrido'. Da un lato, il punto di partenza è stato rappresentato dall'edizione di Macleod (nel frattempo già conclusa e assurta a edizione di riferimento)³, opportunamente collazionata con quelle di Jacobitz (*maior*), Harmon e Bompaire (all'epoca giunta al secondo volume). Dall'altro, sono state operate verifiche sulle riproduzioni dei codici Γ , **B** (*Vind. phil. gr.* 123) e **N** (*Par. gr.* 2957), tra i quali il primo è indicato, secondo una prassi ormai consolidata, come esemplare più autorevole (ne consegue che le attribuzioni delle lezioni a codici diversi dai tre menzionati sono basate su quelle rinvenute negli apparati delle edizioni precedenti). Si trovano espressi, inoltre, due punti di disaccordo generale rispetto all'edizione di Macleod: innanzitutto, non è stato condiviso il frequente ricorso alle diciture *vett.* e *recc.*, ma si è preferito indicare di volta in volta il manoscritto da cui proviene una lezione; in secondo luogo, non è stata accettata la distinzione dei codici in due classi (γ e β), per via dell'alto numero di *codices mixti*, ciò che spiega in parte la rivalutazione di un *codex recentior* (e *mixtus*) come **N** e, in generale, la non preferenza (di solito invece invalsa) accordata alle lezioni dei codici della famiglia γ ⁴. Infine, viene chiarito come le scelte testuali siano state orientate nella direzione del maggior rispetto possibile del testo tràdito: laddove una lezione trasmessa permetteva di riconoscere anche solo un barlume di senso, si è deciso sistematicamente di proporre il testo in tale veste, senza lasciare spazio (nemmeno in apparato) alle varie congetture proposte da altri studiosi per migliorarlo, in linea con un conservatorismo certo giustificabile, ma forse in certi casi eccessivamente intransigente e quasi insofferente nei confronti del lavoro svolto dagli editori precedenti.

A partire da questa ripresa a distanza di più di un trentennio, l'opera di edizione è proseguita regolarmente fino a oggi, con la comparsa di altri quattro volumi. Nel 2004 è stato pubblicato il sesto (che raccoglie scritti di satira sociale), a cura di Manuela García Valdés, nel 2007 il quarto (che torna a proporre componimenti di carattere retorico), nuovamente a cura di Mestre e G., e nel 2013 il quinto (in cui sono incluse opere di ispirazione cinica), a cura della stessa Jufresa, questa volta assieme a V., che con G. ha curato anche il settimo volume qui in oggetto. Ciascuno di questi volumi si apre con una breve introduzione, in cui viene chiarito il criterio tematico alla base della selezione delle opere e in cui viene fornita una panoramica generale sul loro contenuto e sui loro temi principali. Per quanto riguarda i principî adottati sul piano testuale, il lettore viene sempre rimandato ai criteri illustrati nel terzo volume.

Il presente volume raggruppa dodici scritti di Luciano (*Hipias o las termas*, *Sobre la sala*, *Prometeo*, *Acerca de los sacrificios*, *Anacarsis o sobre los ejercicios atléticos*, *Alejandro o un falso adivino*, *Imágenes*, *Sobre la danza*, *Sobre la astrología*, *En defensa de las imágenes*, *Asamblea de dioses*, *Zeuxis o Antíoco*), e le prime pagine della *Nota preliminar* (XI-XIII) sono dedicate precisamente alla spiegazione del tema che li accomuna.

Come stabilito nei volumi precedenti, la selezione dovrebbe corrispondere a un criterio di omogeneità tematica, ma con l'approssimarsi della conclusione dei lavori e la riduzione degli scritti a disposizione il compito diviene sempre più complicato, come le stesse editrici ammettono (e come già era stato paventato nell'introduzione al terzo volume, p. XIII: «decidimos intentar una clasificación de las obras de Luciano atendiendo a su contenido, aun siendo conscientes de todos los peligros, limitaciones y contradicciones que sin duda tal procedimiento puede comportar»). Per risolvere il problema, per le variegate opere che compongono il volume viene individuata come *trait d'union* la presenza di certi elementi caratteristici di Luciano, come ad esempio la «habilidad compositiva, [el] dominio de los recursos retóricos, [la] ingeniosa aplicación de la doctrina de la μίμησις» (p. XII), a cui si aggiunge la ricorrenza di alcuni temi cari al Samosatense, tra cui spicca «la superchería e ingenua credulidad de los hombres» (p. XIII).

Nelle pagine successive (XIII-XX) è poi lasciato spazio a una breve panoramica generale sul contenuto e sui temi principali delle opere qui raccolte, che anticipa le riflessioni poi sviluppate nelle introduzioni ai singoli scritti; infine, nella conclusione della *Nota preliminar*, viene fatto rimando ai criteri editoriali esposti nel terzo volume (vd. *supra*) e all'elenco aggiornato delle edizioni e degli studi sulla trasmissione di Luciano contenuto nel sesto volume. Seguono poi una breve *Bibliografía* (pp. XXI-XLIII), espressamente limitata agli studi di carattere generale su Luciano pubblicati a partire dal 2000, e un elenco dei *Sigla* (pp. XLVs.) relativi a codici e edizioni che vengono citati in apparato.

Dopo queste premesse si apre la sequenza dei dodici scritti luciane (pp. 1-337), ciascuno dei quali è preceduto da alcune pagine di introduzione, che ne forniscono un resoconto del contenuto e della struttura, oltre che una contestualizzazione dei temi e dei principali problemi interpretativi. Nonostante la loro brevità, queste introduzioni non solo si rivelano utili per il lettore meno esperto, ma offrono spesso riflessioni acute e illuminanti, attraverso pagine in cui le due studiose sanno condensare la loro lunga esperienza con Luciano in pochi efficaci cenni.

Va da sé che traspiano, dalla diversa estensione e dal diverso grado di approfondimento di queste introduzioni, alcune inclinazioni e alcuni temi particolarmente cari alle curatrici. Si nota, in particolare, una forte predilezione per gli spunti efrastici e i legami con le arti figurative, che si traducono in un'eccezionale densità di osservazioni e rimandi all'interno delle introduzioni di scritti come il *De domo* e le *Imagines*⁵. Di contro, per il medesimo motivo, altri spunti non meno importanti sono invece parzialmente trascurati; si veda, ad esempio, l'assenza di riscontri su alcuni problemi cruciali per l'*Alexander* (l'insolita e discussa impostazione epicurea dello scritto, i legami parodici con il genere delle biografie encomiastiche, l'annoso dibattito sulla citazione dei Cristiani) nella relativa introduzione (che, infatti, è lunga quanto quella delle *Imagines*, sebbene l'estensione di quest'ultimo scritto sia di tre volte inferiore rispetto a quella dell'*Alexander*). Si segnala poi il fatto che, ogni volta che ciò è possibile (*Dom.* p. 15, *Prom.* p. 39, *Sacr.* p. 61, *Alex.* p. 123, *Salt.* p. 201, *Deor. conc.* p. 303, *Zeux.* p. 323), le curatrici riportano la data e il luogo di composizione dell'opera sulla scorta della cronologia stabilita da J. Schwartz

(*Biographie de Lucien de Samosate*, Brussels 1965). Una scelta del genere è certamente lecita, e sicuramente utile ai fini di una contestualizzazione dell'opera, ma sarebbe forse stato opportuno chiarire anche il particolare statuto delle cronologie di Schwartz: il suo studio, infatti, pur rappresentando un classico della letteratura su Luciano, è stato notoriamente contestato per via dell'arbitrarietà di buona parte degli argomenti su cui si fondano le sue ipotesi di datazione, e citarlo ripetutamente come autorità in merito, senza usare le dovute cautele, può condurre a fraintendimenti da parte del lettore⁶.

Gli scritti di Luciano sono presentati con testo greco e traduzione spagnola, il primo dotato di apparato critico, la seconda corredata di note esplicative.

Per quanto riguarda il testo e l'apparato, è evidente la totale coerenza con i principi esposti in sede introduttiva. Si osserva infatti un atteggiamento marcatamente conservativo (con una particolare preferenza riservata alle lezioni di Γ), a cui corrisponde un tendenziale rifiuto per le congetture proposte dagli editori precedenti. Come già accennato, una scelta simile è del tutto legittima (anche se non sempre condivisibile), ma si sarebbe preferito vedere quantomeno segnalate in apparato alcune delle correzioni suggerite in passato da altri studiosi, non solo nei (rari) casi in cui queste vengono tacitamente accolte, ma anche (e in particolare) quando queste, oltre a proporre un testo potenzialmente migliore, gettano una luce su passi particolarmente difficoltosi e tormentati che rischiano altrimenti di apparire a torto limpidi e privi di problematicità. Alcuni esempi. In *Prom.* 2 (p. 47,3) viene correttamente omesso τὸ κατελεήσατε dopo Προμηθεῦ, che rappresenta verosimilmente una glossa intrusa e trasmessa dai codici; si tratta di un'espunzione risalente a Hemsterhuis, ma in apparato non viene fatta menzione di ciò, e si potrebbe pensare quindi che anche i codici riportino la lezione priva di glossa, quando così non è. In *Anach.* 14 (p. 96,24) non viene accolta l'integrazione di Jacobitz ἔθη <τὰ> παρ' ὑμῖν, che restituisce coerenza alla sintassi del passo e che viene recepita da tutti gli editori successivi; ammessa la scelta di non accettarla, avrebbe forse giovato darne riscontro almeno in apparato. In *Im.* 2 (p. 179,14) viene adottata la variante ἄβραι, a discapito della forma ἄβραι sistematicamente preferita dagli editori; tale sostantivo è tuttavia regolarmente aspirato presso tutti gli autori antichi (Luciano incluso, vd. *Dear. jud.* 7, *Merc. cond.* 36, 39, *Tox.* 14, 16, *DMort.* 12,2) con la sola eccezione di Saffo e Alceo (presso i quali il fenomeno si spiega come naturale psilosi dell'eolico) e dei testi grammaticali e lessicografici che a essi alludono, e in questo caso non si giustifica quindi la scelta di preferire il testo tràdito a ogni costo. In *Im.* 7 (p. 183,18s.) lo scambio di battute viene riportato secondo il testo dei manoscritti (Π. καταλέλοιπας τι ... πάντα εἰς τὸ αὐτὸ συμπεφορηκώς. / Λ. τοῦτο μικρότατον, ᾧ φιλότης, ὡς κτλ.), da cui però risulta un salto logico nell'argomentazione di Licino; le curatrici ne sono consapevoli, come dimostra la decisione di chiarire il brusco passaggio in una nota alla traduzione (n. 18), ma scelgono comunque di non dare notizia in apparato di un ottimo intervento di Heusde (accolto dagli editori successivi) che, sulla base di una probabile aplografia, ripristina una diversa e più lineare ripartizione delle battute (Π. καταλέλοιπας τι ... πάντα εἰς τὸ αὐτὸ συμπεφορηκώς. / Λ. <τί> τοῦτο; / Π. <οὐ τὸ> μικρότατον κτλ.). Anche in questo caso, non si critica tanto la scelta (pur non condivisibile) di mantenere il testo tràdito, quanto piuttosto la decisione di non offrire al lettore la possibilità di valutare la validità di una correzione che, quand'anche non convincesse, permetterebbe comunque di problematizzare un passo complesso. In *Astr.* 6 (p. 262,8) le editrici scelgono di man-

tenere il tràdito ἀστέρων ... εὐπαθέων (tradotto come «astros [...]simples»), rigettando dichiaratamente (come spiegato alla n. 6, che giustifica l'insolito significato del sintagma) la congettura di Lascaris (stampata nella *princeps* del 1496 e da lì invalsa in tutte le edizioni) ἀστέρων ... εὐσταθέων, che ha il pregio di restituire un senso più coerente nel contesto (“stelle fisse”) e di trovare riscontro nella letteratura astronomica (cf. Heph. Astr. I 1,19), e appare quindi preferibile. In *Pr. im.* 15 (p. 289,13) viene riportato il tràdito ταύτην di contro alla correzione τοσαύτην di Lascaris, benché tanto la sintassi del passo (ῥῆσιν οὕτω μακρὰν καὶ κατηγορίαν ταύτην ἐξενήνοχας ... ὥστε κτλ.), quanto la traduzione proposta dalle stesse editrici («has pronunciado una perorata muy larga y una acusación tan grave [...] que [...]») indichino chiaramente la correttezza dell'intervento rifiutato.

Al netto di ciò, quello proposto è un buon testo, e l'apparato ha il pregio di essere sempre molto chiaro, sia nella sua impostazione grafica, sia nell'indicazione dei testimoni delle diverse lezioni. Sotto questo aspetto, in particolare, la presente edizione segna un passo in avanti rispetto a quella di Macleod, in cui vige la tendenza a citare pochi manoscritti di riferimento (tendenzialmente, quando ciò è possibile, alcuni *veteres*: i già menzionati Γ e Β, Ε = *Harl.* 5694, Ω = *Marc.* gr. Z. 434, e Φ = *Laur.* conv. soppr. 77) e demandare poi il resto alle comode ma non sempre cristalline diciture *vett.*, *recc.*, *edd.*, che qui invece sono sistematicamente (e meritoriamente) evitate. Oltre a questo, in più di un caso la presente edizione migliora concretamente il testo di Macleod o risolve errori o imprecisioni del suo apparato.

In *Prom.* 3 (p. 47,16s.) la battuta μέμνημαι ... εἰπόντος viene correttamente attribuita a Prometeo, così come figura in Γ e come il senso suggerisce, laddove Macleod (I 279,14s.) la mantiene all'interno del discorso di Hermes, senza segnalare la divergenza in apparato. In apertura dell'apparato all'*Alexander* (p. 132) viene segnalata la presenza di una mano più recente per i capp. 1-17, indicata come Γ^c, mentre Macleod (II 331) si limita a dire di seguire Γ solo a partire dal cap. 17, senza dare spiegazioni (e nella stessa nota introduttiva all'edizione si era limitato a segnalare che questo scritto rientra nella *pars vetusta* di Γ solo *ex parte*, vd. I XIII). In *Im.* 4 (p. 181) si trova un'importante correzione di un evidente errore dell'apparato di Macleod (II 363), che per τῶν Ἀλκαμένους riporta la lezione τοῦ ἀγάλματος come variante di Γ, quando invece nel manoscritto si legge chiaramente τοῦ Ἀλκμάνους, come correttamente riportato dalle editrici. In *Astrol.* 19 (p. 268) il δέ che precede πολλόν viene puntualmente indicato come aggiunta già presente in Ν, un codice recenziere tenuto in scarsa considerazione da Macleod, che indica infatti δέ come integrazione di Fritzsche (III 81). In *Astrol.* 24 (p. 271,10s.) si legge αὐτῇ τῇ μητρὶ, lezione riportata concordemente dai manoscritti, ma che in Macleod (III 83) figura come αὐτῇ μητρὶ senza alcun chiarimento, evidentemente per un suo errore di aplografia, così come in *Zeux.* 12 (p. 337,7) è riportato correttamente ὁμοιον ἢ τῷ Ἀντιόχῳ, di contro a Macleod (III 356), presso il quale manca l'articolo per un errore analogo.

In merito alla traduzione, per quanto è possibile giudicare da parte di chi scrive, si apprezza la scorrevolezza della prosa spagnola, che cerca (con successo) di rendere il vivace andamento del greco di Luciano. Appare inoltre lodevole la scelta di riservare a note specifiche la spiegazione di alcuni problemi traduttivi, in

particolare in relazione ai frequenti giochi di parole esibiti da Luciano, che spesso conducono a esiti di intraducibilità in una lingua altra rispetto al greco (vd. *e.g.* pp. 10 n. 20, 21 n. 3, 47 n. 5, 135 n. 11). Molto ricco è poi l'apparato delle note che corredano la traduzione.

Come per le introduzioni, anche su questo versante si riconosce la predilezione delle editrici per certi temi rispetto ad altri. In particolare, la maggior parte delle note è dedicata alla descrizione particolareggiata delle numerose figure mitologiche evocate di volta in volta (si vedano la ricchezza e l'ampiezza delle note a opere come il *De saltatione* o il *Deorum concilium*, in part. pp. 227-238 e 312-317), mentre meno viene detto sui personaggi storici o letterari menzionati (cf. *e.g.* n. 6 p. 211, che commenta la menzione di Crisippo con un laconico «filosofo estoico», o l'assenza totale di notazioni sul Celso menzionato in *Alex.* 1,21 come destinatario dell'opera e come autore di un *pamphlet* contro i maghi, che storicamente ha causato amplissimi dibattiti sulla possibile identificazione o meno con il polemistia anticristiano). Si osserva inoltre l'apprezzabile volontà di offrire un apparato interpretativo che possa risultare utile a differenti categorie di lettori, fatto che giustifica la coesistenza di notazioni molto (a volte quasi troppo) elementari (cf. *e.g.* n. 3 p. 6 su chi siano Agamennone e Achille, o n. 27 p. 268 che spiega Helios come «el Sol») e altre invece molto specifiche e complesse su singoli problemi interpretativi e testuali (cf. *e.g.* n. 12 p. 8 sul riferimento a un problema geometrico di Euclide, o n. 75 p. 173 che difende la scelta della lezione *κεληθοῦς* rispetto a *κέλητος*).

In generale, il volume si presenta in una veste molto chiara e ben curata in ogni suo aspetto; pochi i refusi.

Pp. XVIII-XX: la nota riportata a testo come 8 corrisponde alla n. 9 in apparato, e le successive note risultano sfasate di conseguenza; p. XXI: «Marquise»; p. 9: ὕπτιος ... ὄρθιος; p. 46: γυμνός] τι γυμνόν in apparato, senza l'indicazione di provenienza delle varianti; p. 63 n. 13: «Camerotto, *La metamorfosi della parola*»; p. 217 n. 25: κατ' αὐτοῦς; p. 233: il numero del § 47 è ripetuto due volte; p. 238 r. 6: Διὸς. καὶ (*sic*) con un punto non richiesto; p. 244: § 75 segnato come § 74.

In conclusione, il presente volume rappresenta, al pari dei suoi predecessori, una pubblicazione utile e ben costruita che, pur senza la pretesa di sostituirsi come nuova edizione di riferimento, persegue l'obiettivo di offrire ai lettori spagnoli (ma non solo) un testo affidabile, una traduzione puntuale e godibile e un apparato di note contenuto ma variegato, solidamente fondato e accessibile anche a chi si accosta per la prima volta alla lingua e agli scritti di Luciano.

Dip. di Studi Umanistici
Dorsoduro 3484/D, I – 30123 Venezia

LUCA BELTRAMINI
luca.beltramini@unive.it

¹ Parimenti, anche a livello internazionale, dopo l'attenzione ottenuta dal primo volume (vd. *infra*) nessuno dei tomi successivi è mai stato recensito; fanno parzialmente eccezione due

brevi segnalazioni apparse in merito al terzo (L. Martínez-E. Ramón, «Tempus» XXIX, 2001, 121) e al quinto volume (P. Paz Amérigo, «Tempus» XXXV, 2014, 118).

² Cf. M.D. Macleod, «CR» n.s. XIV (1964) 158s.; R. Weil, «REG» LXXXVII (1964) 351; H. Bolkestein, «Mnemosyne» s. 4 XVIII (1965) 309-311.

³ M.D. Macleod, *Luciani opera*, I-IV, Oxford 1972-1987. Si vedano però le numerose critiche espresse da H.G. Nesselrath nelle due recensioni a tale edizione («Gnomon» LVI, 1984, 577-609 e «Gnomon» LXII, 1990, 498-511).

⁴ Nel fare questo le studiose operano una scelta affine a quella discussa e più ampiamente argomentata in tempi più recenti da É. Marquis, *Les textes de Lucien à tradition simple*, «RHT» n. s. VIII (2013) 1-36, la quale non viene però mai menzionata nei volumi successivi.

⁵ Predilezione che trova riscontro nelle ultime pubblicazioni di P. Gómez: *El arte de la palabra y palabras de arte: narración, diálogo y descripción en Luciano*, «Araucaria» XLI (2019) 233-256; F. Mestre-P. G., *De l'ekphrasis des manuels aux Portraits de Lucien*, «Itaca» XXXV/XXXVI (2019/2020) 153-170; P. G., *Una mirada terrible: usos textuales i iconogràfics de Medusa en época imperial*, «Anuari de filologia. Antiqua et mediaevalia» XX/2 (2020) 27-41.

⁶ Si vedano, a tal proposito, alcune delle recensioni al lavoro di Schwartz: M.D. Macleod, «CR» XVII (1967) 37s.; B.P. Reardon, «AC» XXXV (1966) 635-638; D. Lanza, «Athenaeum» XLVIII (1970) 205-207.

Nicandro di Colofone. Theriaka-Alexipharmaka, a c. di VALERIA GIGANTE LANZARA, Firenze (Leo S. Olschki) 2022, XVIII-210 pp., € 28,00, ISBN 9788822268242.

DOI: 10.19199/2023.XXXIV.1121-8819.429

Tradurre Nicandro: una sfida che Valeria G(igante) L(anzara) poteva accettare consapevolmente, dopo aver dedicato molte cure a due autori ugualmente non facili, come Arato e Licofrone.

L'elegante volumetto contiene il testo greco, la traduzione e un commento dei due poemi superstiti del poeta di Colofone, 'omerico' per sua stessa definizione: *Theriaka* e *Alexipharmaka*.

L'*Introduzione* (pp. V-XVII), essenziale nella sua sobrietà, presenta innanzi tutto i pochi, incerti e confusi, cenni biografici relativi al poeta, desumibili dalle fonti (pp. V-VI). Segue un cenno alle opere perdute (pp. V-VII), di cui ben poco resta, con il giudizio di Cicerone (*De orat.* I 69 *etenim si constat inter doctos, hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de caelo stellisque dixisse, si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate, non rustica, scripsisse praeclare*) a confermare la qualità della sua poesia, anche se la studiosa non condivide «l'estraneità del poeta alle coltivazioni e alle erbe». Maggiore spazio è dedicato alle opere conservate, i *Theriaka* (pp. VII-IX) e gli *Alexipharmaka* (p. IX). I *Theriaka*, ampia rassegna di antidoti e serpenti velenosi, contengono in apertura l'indicazione del genere didascalico attraverso la menzione di Esiodo. «Nella prima parte il poeta enumera i rimedi tratti dalla natura che possono liberare gli uomini in campagna dal pericolo